

Montenegro Proteste contro «furto di voti»

Diecimila persone hanno protestato ieri un Montenegro contro il «furto elettorale» delle presidenziali. Il presidente uscente, Momir Bulatovic, sconfitto il 19 ottobre scorso nel ballottaggio dal primo ministro riformista Milo Djukanovic, ha ribadito la sua intenzione di non riconoscere il responso delle urne. Bulatovic denuncia il «furto» di 35 mila voti, pari al 10 per cento circa delle preferenze ed ha presentato tre nuove richieste di annullamento della vittoria del suo avversario. Djukanovic, considerato l'anti-Milosevic, ha ricevuto la benedizione degli Stati Uniti. A Podgorica, capitale della piccola repubblica balcanica, il neo-presidente ha avuto un incontro con l'incaricato d'affari dell'ambasciata degli Stati Uniti a Belgrado, Richard Miles. Il diplomatico americano ha detto ai giornalisti che gli Usa accettano i risultati elettorali in Montenegro, seguono la situazione con molta attenzione e pensano alla possibilità di una cooperazione. Il neo-presidente montenegrino, che si insedierà in gennaio, si è candidato a difendere la federazione serbo-montenegrina contro il rischio che Milosevic possa assumere poteri extra-costituzionali. Pur smentendo di avere mire separatiste, il leader riformista montenegrino ha sottolineato che «penserebbe seriamente a una secessione dalla Jugoslavia» se gli interessi della piccola Repubblica risultassero pregiudicati. Molti osservatori notano in che finora il presidente federale Milosevic ha evitato di assumere posizioni troppo rigide nei confronti dello stesso Djukanovic, per prevenire reazioni in America e in Europa. Dal canto suo un anonimo esponente delle Forze Armate jugoslave, parlando alla radio indipendente «B-92», ha puntualizzato che i militari «non vogliono né possono intervenire in Montenegro». Ha però ammesso di non escludere che un ordine del genere finisca con l'essere impartito. «È un momento di massima destabilizzazione».

La senatrice Meijide, madre di un desaparecido, ha inflitto al presidente una batosta elettorale senza precedenti

L'Argentina incorona «Graciela» La leader dell'Alianza sfiderà Menem

I peronisti hanno perso 13 dei 72 seggi che detenevano e, con essi, la maggioranza della Camera bassa. Nella provincia di Buenos Aires l'Alianza ha raggiunto il 56% dei voti contro il 17% dei giustizialisti. Menem si prepara ad un rimpasto di governo.

LOS ANGELES. Ormai tutti ne sono certi: il futuro dell'Argentina si chiama «Graciela». Graciela, come Graciela Fernandez Meijide, la sessantasettenne senatrice della provincia di Buenos Aires che, nelle sue vesti d'ufficiale leader della «Alianza», ha inflitto domenica scorsa al peronismo ed al presidente Menem quella che i quotidiani del lunedì hanno all'unisono definito una «tremenda paliza». Ovvero: una batosta di dimensioni mai prima sperimentate dal partito che rivendica la controversa (ed assai malleabile) eredità del colonnello Juan Domingo Perón.

Le cifre della sconfitta giustizialista sono presto riassunte. Sul piano nazionale la «Alianza» ha sfiorato il 47 per cento dei voti contro il 36 per cento dei peronisti. Quanto basta per sottrarre al partito di governo 13 dei 72 seggi che deteneva e, con essi, la maggioranza della Camera deputati. Ma è nella provincia di Buenos Aires, residenza dei due quinti dei votanti e tradizionale roccaforte del peronismo, che la «tremenda paliza» di cui sopra può essere misurata in tutta la sua estensione. Qui, nell'urbanizzata regione che s'estende attorno alla capitale, la «Alianza» ha raggiunto il 56 per cento dei voti contro il 17 del Pj (Partido Justicialista). E tale è stata per quest'ultimo la bastonata, che solo per una manciata di voti non è stato condannato ad un umiliante terzo posto dal movimento da poco fondato dall'ex ministro della Finanze Domingo Cavallo.

E tuttavia - come già detto - la vera chiave interpretativa di queste elezioni sta assai più nei nomi che nelle cifre. O meglio sta in un solo nome: quello, appunto di Graciela Fernandez Meijide, oggi trionfante delle legislative e, domani, più che probabile protagonista delle presidenziali programmate per il 1999. Su un punto, infatti, tutti gli osservatori sembrano concordare: per quanto solo ufficiosamente alla testa della coalizione vincente, Graciela ne rappresenta il volto e l'anima, la ragione d'essere. Senza la forza magnetica della sua personalità politica - fecero rilevare pressoché tutti i commentatori la scorsa estate quando la «Alianza» venne tenuta a battesimo - mai, probabilmente, sarebbe stato possibile consumare un matrimonio da tempo in gestazione, ma da quasi tutti ritenuto «impossibile»: da un lato l'Unione Radicale, storico partito della sinistra moderata argentina e, dall'altro, il Frepaso, vitalissima ma incontrollabile costola uscita «a sinistra» dal corpiccione ecumenico del peronismo. Due elementi che, per età e cultura politica, molti ritenevano «chimicamente incompatibili».

Nell'agosto scorso, Graciela ha compiuto il miracolo. E, ieri, alla guida di questa «strana creatura», ha - per ripeterlo il titolo di testa del «Clarín» - cambiato il panorama della politica argentina. Adesso è lei

«il candidato da battere» nelle elezioni presidenziali che, tra due anni, porteranno il paese nel terzo millennio.

È una storia esemplare - o meglio: esemplarmente argentina - quella di Graciela. È la storia di una madre che - dopo 25 anni di tranquilla carriera accademica come insegnante di francese - è stata trascinata nella politica dall'impetuosa corrente d'una tragedia personale: la scomparsa del figlio nei tenebrosi meandri della dittatura militare. Graciela è una di quelle madri della «Plaza de Mayo» che, anche nei momenti più oscuri, hanno rivendicato e rappresentato la dignità d'una nazione ferita. E, come tale ha partecipato ai lavori della commissione che, formata da Alfonsín nell'83, investigò sui crimini della Giunta militare. Matronica nell'aspetto e straordinariamente immediata nella comunicazione, Graciela è diventata, negli anni, un rassicurante simbolo di forza e d'onestà personale. Il simbolo, evidentemente, che l'Argentina andava cercando dopo quasi un decennio di dominio e di riforme peroniste.

La vittoria di Graciela e della sua «Alleanza per il Lavoro, la Giustizia e l'Educazione», infatti, è per molti aspetti da annoverare tra le reazioni agli «eccessi» della politica neoliberista che, negli ultimi anni, ha trasformato il volto dell'America Latina. Arrivato alla presidenza esibendo tutto il classico campionario del populismo peronista, Carlos Menem aveva attuato - sotto la guida del ministro Cavallo - una rigidissima politica d'austerità finanziaria. E, vincendo strettamente il valore del peso a quello del dollaro, aveva infine domato un «mostro» - quello dell'iperinflazione - che stava divorando l'economia argentina. Merito storico, questo, che persino la «Alianza» non esita, tutt'oggi, a riconoscergli.

Ma la «rinascita argentina» ha anche - come tutte le recenti «rinascite» latinoamericane - un suo lato oscuro e doloroso. Esposto ai venti della crisi messicana, il paese è precipitato due anni fa in una recessione che ha ingigantito gli effetti dell'austerità finanziaria. La disoccupazione resta - nonostante una forte ripresa della crescita - al 16 per cento. Ed una massa di «nuovi poveri» (pensionati in testa alla lista) si sono aggiunti alla lunga lista delle vittime della «modernizzazione». A queste vittime - riscoprendo la propria antica vocazione populista - Menem aveva demagogicamente cercato di parlare alla vigilia del voto, improvvisando un aumento delle pensioni che, in effetti, neppure sapeva come pagare. Ma non è bastato. Sulle soglie dell'anno 2000, l'attuale inquilino della «Casa Rosada» può già cominciare a pensare a se stesso come «all'ultimo dei presidenti peronisti».

Massimo Cavallini



Graciela Fernandez Meijide e Carlos Alvarez leaders del partito dell'Alianza argentina

Muzio/Ap

La Casa Bianca si congratula «Una prova di vibrante democrazia»

La Casa Bianca ha reso «omaggio all'atmosfera di vibrante democrazia in Argentina». Il giorno dopo la sonora sconfitta del partito peronista nelle elezioni politiche parziali, il portavoce del presidente degli Stati Uniti, Michael McCurry, ha affermato che il governo americano «sarà lieto di lavorare insieme al governo argentino». Bill Clinton, ha tenuto a ricordare McCurry, era stato di recente in Argentina dove ha incontrato anche il leader dell'opposizione ai quali ha espresso «il sostegno dell'America a favore della democrazia» nel paese. Messaggi di congratulazioni per la vittoria dell'Alianza Ucr-Frepaso sono stati inviati dal segretario del Pds, Massimo D'Alema, alla grande protagonista del successo elettorale, Graciela Fernandez Meijide ed a Raul Alfonsín. «Dopo le elezioni di ieri - scrive D'Alema a Graciela Fernandez Meijide - posso solo sottolineare che questo positivo risultato è la conferma della

giustizia e della lungimiranza, sua e dei dirigenti della Alianza, nell'aver posto in primo piano le ragioni dell'unità di tutta l'opposizione democratica. È stata una scelta di grande valore e prospettiva che accredita le forze che compongono l'Alianza come una reale, credibile alternativa di governo». Dopo i risultati elettorali, l'establishment economico argentino ha cominciato ad interrogarsi sulle prospettive politiche. Su diversi quotidiani argentini, l'opinione che sembra prevalere è che l'Alianza non rappresenti una minaccia per la continuità del modello neoliberista, anche se con correzioni a favore delle fasce sociali più deboli. Più che la sconfitta del peronismo dal quale ha ottenuto tutto, l'establishment economico, scrive il quotidiano finanziario «El cronista», teme soprattutto un eventuale riflesso della crisi asiatica, le cui ripercussioni fanno già tremare Buenos Aires. (Alp, Ansa)

Elezioni comunali

Colombia: la violenza scoraggia l'affluenza

Il partito liberale del presidente Ernesto Samper, che da una ventina d'anni domina la vita politica colombiana, avrebbe perso - secondo stime ufficiali - le elezioni comunali a Bogotá e nelle altre tre maggiori città del Paese; mentre in alcune piccole località, soprattutto per le minacce della guerriglia, la partecipazione al voto è stata esigua, con il risultato paradossale, in un caso, di un sindaco eletto con quattro voti. Nella capitale, secondo proiezioni, avrebbe vinto, con il 46,5% dei voti, Enrique Penalosa, un dissidente del partito liberale. A Medellín e a Cali dovrebbero affermarsi, rispettivamente, il candidato conservatore Juan Gomez e l'indipendente José Lloreda. A Barranquilla, il prete Bernardo Hoyos, indipendente, supererebbe il candidato liberale. Quattro ore dopo la chiusura dei seggi non erano ancora disponibili risultati ufficiali, a cominciare dalla percentuale di affluenza. Gli elettori hanno votato essenzialmente le persone, non i partiti, e molti candidati hanno rinunciato per le minacce di morte della guerriglia. A Mayama (sud), hanno votato sei persone - 3.500 elettori - eleggendo sindaco German Bernardo Carrizosa, con 4 voti contro 2. A San Francisco - dove sabato la guerriglia ha ucciso un prete e tentato di assassinare il governatore del dipartimento di Antioquia - su 5.000 elettori hanno votato in 25, scegliendo come sindaco, con 18 voti contro 7, Tulia Martinez. La minaccia della violenza ha tenuto lontani dalle urne decine di migliaia di colombiani, ma milioni hanno scelto di votare per l'elezione di 1.009 sindaci, 17.742 consiglieri comunali, 32 governatori e 502 deputati delle assemblee regionali. Il voto è stato caratterizzato dalla campagna per il boicottaggio lanciata dalla guerriglia di sinistra fin da aprile, ma anche dall'importanza attribuitagli dal presidente Ernesto Samper e dal suo governo, che l'avevano paragonato a un referendum sulla pace e la democrazia. Dopo la chiusura dei seggi, senza attendere i primi riscontri, il ministro dell'Interno Carlos Trujillo ha parlato di «giornata storica per importanza politica», di affluenza «travolgente»: «La cosa fondamentale di questa giornata è che malgrado le minacce della guerriglia i cittadini hanno deciso di dire massicciamente sì alla pace e alla democrazia», ha affermato. In 24 delle 1.070 municipalità interessate alla consultazione non è stato possibile svolgere le operazioni di voto, in alcuni casi per timore dei sabotaggi dei gruppi di estrema sinistra, in altri per mancanza di schede o di scrutatori. Nel complesso, però, sembra aver prevalso la volontà della popolazione colombiana di affidare alle urne la propria aspirazione a voltare pagina, tanto da far scrivere i maggiori quotidiani che «la vera sconfitta di questa tornata elettorale è stata la guerriglia».

Scoperta una fossa comune con 30 cadaveri

Algeri, migliaia in piazza «Basta con elezioni-truffa»

Non si placa la protesta dell'opposizione laica algerina per i presunti brogli commessi nelle elezioni amministrative vinte dal Raggruppamento Nazionale Democratico (Rnd) del presidente Ziamine Zeroual. Anche ieri le strade della capitale, blindate dalle forze dell'ordine, sono state percorse dai sostenitori dei partiti che si sono ritenuti danneggiati dai presunti brogli commessi giovedì scorso. Ahmed Djedai, primo segretario del Fronte delle forze socialiste (Ffs), ha stimato in 100.000 i partecipanti alla dimostrazione. Durante una conferenza stampa, tenuta al termine della protesta, il leader socialista ha detto che se le forze dell'ordine non avessero impedito a migliaia di persone provenienti da fuori di unirsi al corteo probabilmente il numero dei dimostranti si sarebbe aggirato attorno al mezzo milione. I militari, ha sostenuto, hanno impedito l'accesso alla capitale istituendo dei posti di blocco in alcuni casi hanno picchiato i manifestanti. «Questo è l'inizio di una insurrezione civica pacifica...»,

ha dichiarato, ipotizzando un ricorso alla «disobbedienza civile». Il corteo si è mosso da Piazza 1 Maggio e ha raggiunto Piazza dei Martiri, dove i dirigenti del Fronte delle Forze Socialiste (Ffs), del Movimento della società per la pace (Msp), del Partito dei lavoratori (Pl), del Fronte di liberazione nazionale (Fln) e del Movimento Ennahda hanno arringato la folla. Intanto, nuove, orrende stragi vengono segnalate dalla stampa indipendente. Bande armate hanno assaltato nella notte due villaggi, sgozzando in totale 22 persone. Nel contempo, in fondo a un pozzo del distretto di Bentalha, poco lontano da Algeri, teatro della peggiore della lunga serie di carneficine, sono state scoperte decine di cadaveri, almeno 30, in maggioranza donne. Secondo il giornale Liberté, sono i corpi delle giovani che i terroristi avevano rapito e violentato, prima di disfarsene, in occasione dell'attacco effettuato a Rias e Bentalha il 23 settembre quando sgozzarono e mutilarono almeno 200 persone.

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO

Convegni a partecipazione gratuita sulle Leggi:

626/94 Sicurezza lavoro
22/97 Rifiuti

A Roma e Firenze ore 9-13

675/96 Privacy
626/94 Visite Mediche

A Roma ore 14,30-17,30

SEDE DI ROMA: CENTRO "FRENTANI", VIA FRENTANI, 4
(400 M STAZIONE TERMINI)

SEDE DI FIRENZE: SALA CGIL, VIA PIER CAPPONI, 7

INFORMAZIONI ED ISCRIZIONI:

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO
TEL. 02/27002662-26223120 - FAX 02/27002564 - 26223130

LA RICOSTRUZIONE È GIÀ COMINCIATA
CON IL P.D.S. PUOI CONTRIBUIRE

RACCOLTA DI FONDI

per favorire la ripresa dell'attività scolastica e della vita associativa nei centri più colpiti dal terremoto delle Marche e dell'Umbria

VERSAMENTI

SUL CONTO CORRENTE BANCARIO

N. 25000

B.N.L. Filiale di Perugia

Abi 01005 Cab 03000

UN. REG. PDS UMBRIA E MARCHE CONTO TERREMOTO 97

PER ULTERIORI INFORMAZIONI

Pds Marche tel. 071/2073971 • Fax 071/2073974

Pds Umbria tel 075/5721941 • Fax 075/5720645



UNIONI REGIONALI MARCHE E UMBRIA